



# La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

*Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton*

numero 10

(settimana dal 5 al 11 novembre 2007)

## INDICE

FLAVIO FELICE, *Capitalismo e cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002

pag. 3

MATTEO DI FIGLIA, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma, 2007

pag. 6

GIORGIO FICARA, *Stile Novecento*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 8

CLAUDIO MORESCHINI, *Letteratura cristiana delle origini greca e latina*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 10

BARRY STRAUSS, *La guerra di Troia*, Laterza, Roma, 2007

pag. 13

**FLAVIO FELICE, *Capitalismo e cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 235**

Belle le parole con le quali Michael Novak apre questo saggio: “È per me un grande onore che un giovane ricercatore come Flavio Felice abbia dedicato tanto tempo allo studio dei miei scritti. Sono profondamente toccato dal suo vivo interesse di studioso e mi sento in debito con lui. Ho sempre creduto che la vocazione della mia vita fosse quella dell’esploratore, di colui che precede gli altri nella scoperta di nuovi territori, illuminato dal Vangelo e dall’opera di quel pioniere dell’umanesimo cristiano che fu San Tommaso d’Aquino - ci sono alcuni cristiani più disposti ad esplorare terre nuove -, per saggiare i tanti sentieri, prima che il popolo di Dio, nel corso della storia, li percorra lentamente, e per rendere conto delle vie più opportune all’edificazione di “Caritapolis” (così amo chiamare la Civiltà dell’Amore). Poiché questa vocazione necessita che io vada per boschi, foreste, paludi e deserti, sono consapevole di correre il rischio di commettere errori. Compito dell’esploratore è far pervenire rapporti, non di prendere la decisione finale sui sentieri che il popolo di Dio dovrebbe intraprendere. Molti anni fa, mi sentivo attratto dalla vocazione sacerdotale, tuttavia, i miei studi e, in definitiva, l’intima chiamata mi suggerirono che la disposizione all’esplorazione si addice più al laico che al sacerdote”. (p. 7)

Dalle pagine magistralmente scritte di questo libro, sembra emergere come non esista un autore di così lungo corso e sempre in ascolto come è Michael Novak, il cui itinerario non ha mai comportato una pigra amministrazione delle proprie idee, ma si è sempre prodigalmente speso, e tuttora si spende, in diverse avventure della speculazione filosofica con un esito di molteplicità che sembra avere pochi eguali nel nostro secolo.

“Il quadro di riferimento generale, all’interno del quale è possibile mostrare il modo in cui si sviluppa il pensiero del teologo-politologo americano Michael Novak, è racchiuso – scrive Flavio Felice - nella possibilità di instaurare un rinnovato rapporto tra lo spirito dell’imprenditorialità o d’iniziativa economica e la moderna dottrina sociale della Chiesa cattolica, inaugurata dalle encicliche sociali di Giovanni Paolo II: *Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis*, *Ciuitatis in excelsis*. Novak si colloca nella tradizione di pensiero che, in un certo senso, va da Polibio fino ai *Federalist Papers* e alla Costituzione americana e poi da questa alla dottrina sociale della Chiesa, intesa come un originale metodo di elaborazione dei materiali sociali e, quindi, non come un sistema chiuso in se stesso, ma in grado di rappresentare un termine di riferimento per l’elaborazione di una filosofia civile”. (p. 11)

L’universalità dell’intelletto di Novak, la potenza della sua sintesi, l’efficacia delle sue applicazioni degli studi alla vita pubblica e privata, trovano nelle pagine di Flavio Felice una stimolante ed interessante lettura, raggiungendo pienamente l’obiettivo di presentare l’opera di Novak come un ampio ed articolato affresco di sintesi: “L’intera opera di Novak, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, è caratterizzata da un’intensa e appassionata ricerca dell’anello di congiunzione che lega le varie scienze sociali e l’antropologia cristiana. La moderna dottrina sociale della Chiesa si situa nel punto di congiunzione di tali discipline, e in tal luogo le scienze sociali sono giudicate dall’antropologia e sono unificate da essa. Potremmo dire che esiste una dottrina sociale della Chiesa, perché esiste l’antropologia cristiana che ci fornisce una chiave di lettura della società ed un criterio di valutazione dei risultati delle diverse scienze sociali. Inoltre, «essa costituisce, in un certo senso, l’unità di

giusnaturalismo e storicismo, che si consegue quando si pensi la natura come natura di una persona per sua essenza libera e si pensi egualmente la storia come storia della libertà della persona che, nel suo attuarsi, è legata al suo “destino” o “vocazione” o anche, alla sua “natura”» (p. 23)

Ci sembra opportuno, a questo punto, riportare integralmente quanto scrive Felice, per meglio cogliere lo spirito del volume: “La tesi centrale del nostro autore è che, in un mondo ispirato all’ideale del capitalismo democratico, la solidarietà rappresenta il comandamento sociale più importante: possiamo sviluppare il concetto di solidarietà e ridisegnarlo come la responsabilità sociale dell’impresa, la partecipazione all’interno della medesima e la soggettività autonoma delle comunità umane; tale interpretazione del suddetto principio potrebbe costituire non tanto il contrappeso dello spirito imprenditoriale, quanto, come afferma Buttiglione: «Una sua necessaria integrazione ed una dimensione interna relativa alla sua natura più profonda [...]Così come il lavoro, anche l’impresa è un’azione umana che deve essere ricondotta all’individualità della persona. La solidarietà è insita nella natura dell’impresa, almeno fino a quando questa verrà considerata un’azione umana». Il principio in questione pone al primo posto il rispetto degli altri e dei loro diritti; esige, da parte nostra, la pratica della giustizia e, sola, cene rende capaci; inoltre, tale principio ispira una vita che si fa dono di sé: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). In primo luogo, Novak ricorda che gli individui, pur vivendo e lavorando per determinate forme di comunità, appartengono ad esse non in virtù di uno stato primordiale, ma come risultato di un patto costituzionale. Ugualmente, gli individui, per creare ricchezza, devono essere liberi soprattutto di essere altri, perciò sarebbe un grave errore considerarli come frammenti di una collettività o esclusivamente come membri di una comunità familiare o etnica; al contrario essi sono prima di ogni altra cosa soggetti capaci di elaborare scelte proprie sulla base delle proprie comprensioni: «La mèta più alta dell’economia politica del capitalismo democratico è quello di essere pervaso dalla Caritas. All’interno di un tale sistema, ogni persona è vista come sorgente di comprensione, scelta, azione e amore». Il rispetto della persona umana non può assolutamente prescindere dal rispetto di questo principio: i singoli devono «considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro se stesso, tenendo conto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente» . Nessuna legislazione sarebbe in grado, da sola, di dissipare i timori, i pregiudizi, le tendenze all’orgoglio e all’egoismo che ostacolano l’instaurarsi di società veramente fraterne. Simili comportamenti si superano solo con la Caritas, la quale vede in ogni uomo un prossimo, un fratello. In secondo luogo, il teologo americano s’interroga su come dare libero corso alla creatività e alla produttività, fronteggiando realisticamente il peccato, dal momento che amare gli esseri umani significa accettarli per quelli che sono e non per quelli che noi vorremmo che essi fossero, tentando, tuttavia, di convertire il peccato in azione creativa per il bene comune. L’ideale del capitalismo democratico rappresenta, per il nostro, una possibile risposta a tale interrogativo, dal momento che la ricchezza, creata dal crescere dell’attività economica di concerto con una forma democratica di governo ed un sistema etico culturale pluralistico, rende beneficio non solo agli operatori economici, ma estende i suoi effetti all’intera comunità: «Un sistema di economia politica imita la Caritas, se estende, crea, inventa, produce e distribuisce ricchezza, accrescendo la base materiale del bene comune; se, inoltre, si fonda sul realismo, se rispetta gli individui in quanto persone, se rende la vita comune più attiva, intensa, varia e libera. Un sistema economico che rende gli individui cli. pendenti non è, invece, un esempio di Caritas, come non lo è un amante, il cui amore incoraggia la dipendenza»” . (pp. 45-46-47)

Pagine illuminanti che fanno di un libro un classico.

Interessanti le note di Felice, infine, sulla nozione di 'giustizia sociale': "Il contributo principale che Novak ha offerto al dibattito aperto sulla nozione di giustizia sociale, risiede nel particolare riconoscimento che egli ha tributato alla società civile, indicandola come una realtà più ricca, più varia e più interessante di quanto non sia lo stato. Oltre alla società civile, il cui ruolo è amplificato dall'importanza che ha assunto il principio di sussidiarietà, Novak ancora la propria definizione del concetto di giustizia sociale ad ulteriori elementi cui dedica un'attenta riflessione. Essi sono i tre sistemi della libertà (economico-politico-culturale) che rappresentano il nucleo centrale dell' ideale democratico, l'ordine spontaneo o catallassi, il bene comune, ed infine il principio del cambiamento". (p. 104)

Un libro ampio, dettagliato, prezioso che è un'occasione per conoscere due grandi autori del nostro tempo che si completano a vicenda e che offrono al lettore uno dei capitoli più belli sul rapporto tra cristianesimo e capitalismo, un capitolo scritto da chi ha sempre saputo che tutto non è destinato a dissolversi nel nulla.

## MATTEO DI FIGLIA, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma, 2007, pp. X - 262

E' un libro ambizioso questo di Matteo Di Figlia, dottore di ricerca in Storia dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea e professore a contratto di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Palermo, egli cerca di dire con rigore scientifico cosa fu il radicalismo fascista e quale ruolo Mussolini intendeva cedergli nelle diverse fasi del ventennio. Un bel libro di storia questo di Di Figlia che tenta si concentra sulla figura chiave di tutto l'intransigentismo, Roberto Farinacci, che sino alla fine degli anni trenta impersonò la figura del leader fascista in una versione diversa da quella di Mussolini, in modo persino contraddittorio rispetto a essa, pagine che esprimono "l'esigenza di una riflessione sull'intransigentismo fascista e sull'uomo che più di tutti riuscì a identificarsi con esso: Roberto Farinacci". (p. 4)

Nella Prefazione al libro Salvatore Lupo scrive: "Roberto Farinacci rappresenta la figura chiave, direi idealtipica, del radicalismo fascista. In quanto tale, si è rivelato un oggetto non poco resistente all'analisi storica, a una definita sistemazione lungo le più usuali coordinate interpretative, quella azionista o marxisteggiante che nemmeno si pone il problema del fascismo radicale, e quella defelicianiana che lo vede solo attraverso la figura di Mussolini. Voglio dunque pensare non casuale il fatto che, sull'argomento, un contributo sottile e innovativo venga da uno studioso molto giovane come Matteo Di Figlia, partendo non solo da una ricerca documentaria di prima qualità, ma da una visione fresca, da una introiezione del mutare dei tempi e delle prospettive storiografiche. Uomo di sinistra in origine, come molti altri leader del fascismo movimento, Farinacci non viene però dal sindacalismo rivoluzionario, bensì dal social-riformismo di Bissolati: ovvero, il percorso che lo porta al fascismo non può essere ridotto allo schema semplice degli opposti estremismi che si toccano, ma va ricondotto alla metamorfosi molto più complessa per cui tanti e diversi radicalismi italiani di età giolittiana, di destra, di sinistra e persino di centro, sboccano in un'esperienza politica del tutto nuova passando attraverso una qualche forma di revisionismo prima, attraverso l'interventismo poi. Formatosi in quel momento come fascista e radicale, Farinacci ripropone e riproduce nei lunghi anni del regime un discorso che vuoi essere rivoluzionario - ovviamente non nell'accezione giacobina o marxista -, per poi elaborarlo in senso razzista e antisemita, sino all'opzione filo-tedesca, sino all'estrema, tragica vicenda di Salò". (p. VII)

Roberto Farinacci, guida della segreteria generale del Pnf, fu in grado di esercitare un forte ascendente sia sul partito che sulla vasta corrente radicale, assumendo così troppo potere per non destare la diffidenza del duce. "Farinacci era l'interprete principale di quel fascismo «movimento contrapposto, nello schema defelicianiano, al fascismo «regime». Tuttavia nel suo caso, sembra che la distinzione tra le due sfere sia molto meno netta di quanto non si pensi". (p. 8) Per questo venne ostracizzato, messo all'indice, spiato dalla stessa polizia politica fascista. Eppure, Mussolini non se ne liberò mai, come si coglie da queste pagine: "Farinacci propugnava chiaramente un modello politico in cui l'accezione rivoluzionaria del fascismo sembrava non lasciare spazio ad altre possibili interpretazioni del fenomeno. Anzi, il rivoluzionarismo in sé diveniva quasi il carattere determinante di tutta una stagione politica. «E tempo - scriveva Mussolini già nel maggio del 1925- che si dica basta: avviene che l'integralismo, il revisionismo, l'estremismo siano il sostantivo e il povero fascismo diventi l'aggettivo appiccicato». E in effetti, sembrava che Farinacci proponesse una

concezione radicalecentrica in cui il segretario del partito assumeva il ruolo di vice-Mussolini. Così, ad esempio, si lasciò sfuggire un lapsus il 10 giugno del 1925. Si era sparsa la voce che le opposizioni volessero organizzare una commemorazione della morte di Matteotti e Farinacci, come contromossa, aveva convocato i deputati fascisti. La riunione venne poi annullata, il che ci legittima a pensare che Mussolini, prossimo alla svolta normalizzatrice, fosse intervenuto per evitare che la tensione aumentasse. Tuttavia, alcuni deputati risposero ugualmente all'appello e Farinacci dovette concedere loro un brevissimo discorso, durante il quale gli sfuggì la seguente frase: «così come io sono ciecamente disciplinato al Duce, così ho il diritto di pretendere da voi eguale disciplina». Questa investitura gli veniva dal suo ruolo di sentinella del rivoluzionariato: era come se si facesse garante del mancato annacquamento del fascismo, evitando che esso si trasformasse in una sorta di rivoluzione graduale e, dunque, passiva” (p. 112)

“Il lettore – scrive Lupo nella Prefazione - troverà nel corso del volume (...) risposte convincenti, e qualche volta sorprendenti, a queste domande. (...) Da esso Roberto Farinacci non esca come un dissidente più o meno emarginato dal potere vero, ma come un uomo che fa di un purismo rivoluzionario ostentato per vent'anni la base di un grande potere personale: perché per un ventennio a Cremona egli domina tutti i settori della vita economica, politica e culturale; perché, da semplice ferroviere qual era, diviene un grande avvocato; perché, ben oltre i confini della «sua» provincia, egli guida una vastissima clientela comprendente pezzi dei maggiori gruppi imprenditoriali italiani; perché, grazie al controllo di oscuri circuiti informativi, mantiene una capacità di pressione e qualche volta di ricatto sull'intero sistema politico-affaristico italiano. Chiarendo chi era Farinacci, questo libro ci aiuta a mettere il radicalismo fascista nella giusta prospettiva storica” (p. IX)

Di Figlia dimostra in queste pagine di sfuggire le usuali coordinate interpretative ricostruendo una vicenda politica esemplare, sospesa tra la retorica del purismo rivoluzionario e il progressivo consolidarsi di reti clientelari. Un ritratto inedito di un personaggio molte volte citato, ma troppo poco studiato nella sua complessità.

GIORGIO FICARA, *Stile Novecento*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 240

“Possiamo finalmente – si domanda Giorgio Ficara nella Premessa a questo volume polemico ed interessante - allontanare e archiviare il Novecento letterario italiano? Possiamo finalmente concludere, e passare ad altro? In questo libro, ho cercato di descrivere lo “stile Novecento”, fin dalle sue lontane e salde fondazioni settecentesche, come uno stile che ci riguarda ancora da vicino e cui niente di nuovo, formalmente, è conseguito fino ad oggi. Quale sarebbe, dopotutto, il nuovo di oggi rispetto a questo ieri vecchio ma influente, e in perfetta salute? Potrebbe essere addirittura un salto definitivo, la “line della letteratura”, il tutto che finisce in niente - una bella capriola: il “niente”, a certe condizioni, è una novità - ma non è il nostro caso. Nonostante le numerose dichiarazioni di morte (il più scrupoloso all’anagrafe è George Steiner), la letteratura non muore mai, e non morirà neppure in Italia (si tratta di “fiducia”, dopotutto: «Muoiono i poeti / ma non muore la poesia / perché la poesia/ è infinita/ come la vita», scriveva l’ottantasettenne e modernissimo Aldo Palazzeschi)”. (p. 7)

E’ un libro che vuole difendere la nostra migliore tradizione letteraria dall’attuale decadenza, è un libro scritto con piglio deciso ed autorevole e che si pone sulla scena nazionale come la migliore apologia di uno stile, di un modo di fare letteratura che sembra degradarsi verso una povertà di contenuti e di forme che non lasciano sperare nulla di buono per il futuro. Che cosa ha da dirci De Sanctis, si chiede Ficara: “Almeno una volta, nel nostro emisfero e dalle fondazioni della nostra civiltà, ogni uomo ha immaginato che la storia avesse un significato, una ragione, se non addirittura uno scopo finale filosoficamente necessario; che i mesi, gli anni che un nume inspiegabile gli donava e gli sottraeva con lo stesso decreto, corressero fra argini stabiliti verso un maestoso fiume di luce; e lo spirito non tanto si librasse sopra le acque, ma agisse dall’interno della storia stessa, unica forza decisiva e determinante per il suo movimento. Sogno ricorrente dell’umanità, il progredite - con tutti i suoi intoppi, le sue eccezioni e i suoi momentanei indietreggiamenti - è stato per De Sanctis un oggetto di fede assoluta, qualcosa di sentito entusiasticamente prima ancora che riscontrato o riscontrabile. E per quanto riguarda il capolavoro, la Storia della letteratura italiana, se non proprio «fatale come la Provvidenza», l’avanzare dello spirito o della coscienza unitaria nazionale appare risoluto e sostenuto come quello d’un giovane ciclista durante una volata. Lo spirito è l’elemento assolutamente universale, l’assoluta, semplice, vivente, unica sostanza: ascoltiamo reverenti questo invisibile motore del mondo, il ronzio dei suoi ingranaggi celestiali; guardiamo intorno a noi in alto, più in alto alle «dilette- voli cose del cielo», come prescrive il Boezio di Bono Giamboni nella Storia”. (p. 53)

Ed Enzo Siciliano cosa ha da dirci? “Enzo Siciliano lo sapeva benissimo: la letteratura, oggi come oggi, «è più che mai un fenomeno di minoranze». Di fronte all’assedio e all’aggressione dei mezzi di comunicazione di massa, di fronte alla soggezione - anche teoretica o pseudoteoretica - di certi scrittori all’informazione, la letteratura non può farci niente, o quasi niente. Nell’introduzione alla Letteratura italiana, da lui coordinata e diretta negli anni novanta, Siciliano scriveva anzi che un tale stato di «minorità» è costitutivo della nostra letteratura, per lo più nel corso dei secoli «rifiutata o ignorata dalla maggioranza degli italiani, o accettata come un privilegio». Educatissimo e sommerso nella vita, in quelle pagine Siciliano risultava al contrario una specie di De Sanctis fremente e nettamente

utopistico: se un'identità italiana - una «vita nazionale» - oggi non c'è oppure fatica o è impedita a esserci, ci sarà domani, contro ogni logica deduttiva, e nonostante tutti gli impedimenti a esserci presenti nel mercato-Italia: il “quasi niente” che la letteratura può produrre oggi è idealisticamente corretto o corroborato dal “più avanti” di un personalissimo e in qualche modo incrollabile principio speranza. Fino al suo ultimo giorno, Enzo Siciliano ha pensato, da una parte, che la letteratura “non ce la faccia” a non essere merce, una porzione della merce che quotidianamente ci viene offerta, dall'altra che, descrivendo proprio i suoi stessi limiti e blocchi - il suo *manque à être* fondamentale e attuale - la letteratura sia ancora del tutto possibile come critica del linguaggio e critica delle ideologie”. (p. 199)

Non si tratta di un pessimismo rigido, come scrive Piperno, ma quello di Ficara è solo un grido d'allarme che sarebbe sbagliato sottovalutare: egli grida da queste pagine che il nuovo è dietro di noi e che sarebbe sbagliato fare una letteratura senza salde radici nel passato. Un libro che come qualcuno ha già scritto, diventerà un classico.

CLAUDIO MORESCHINI, *Letteratura cristiana delle origini greca e latina*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 248

Claudio Moreschini, ordinario di letteratura latina presso l'Università di Pisa, nel grigiore degli anni che sta vivendo la cultura classica, nella pena che proviamo per questa nostra antica letteratura avvilita e immiserita da personaggi che non hanno più in buona parte nessun rilievo nè letterario nè scientifico, la sua figura, la sua tenacia rivelatrice del fascino dell'antico, il suo stile di scrittura risultano essere un tesoro di grande valore, come dimostra questo volume. “Nella crescente e tumultuosa, talora disordinata, attenzione che la nostra cultura attuale mostra per il fenomeno religioso nel suo complesso e per la religione cristiana più in particolare – si legge nella Prefazione - ci sembra quanto mai opportuno che coloro che si vogliono accostare ad essa, qualunque sia il motivo che li muove, si informino in modo corretto, vale a dire scientifico e oggettivo, dell'argomento che suscita il loro interesse. Purtroppo l'istanza religiosa spesso o è inficiata da un'insufficiente conoscenza, che tocca addirittura l'ignoranza, dei dati della tradizione cristiana o è accesa da un'abnorme curiosità, sensibile soprattutto agli stimoli dell'insolito e del morboso. Le numerosissime pubblicazioni che affollano le librerie, e gli articoli di giornale che compaiono quotidianamente, ci danno testimonianza di quanto siano frequenti la superficialità e la faciloneria. Né, d'altra parte, vediamo che coloro che si oppongono a riconoscere le radici cristiane della cultura europea posseggono maggiore ampiezza di conoscenze o metodo più severo, ma si constata che talora si abbandonano anch'essi a luoghi comuni superficiali e ridicoli. Questo profilo della letteratura dei primi secoli cristiani vuole, quindi, fornire uno strumento di informazione e di lavoro a tutti quelli che credono che a tali problemi ci si debba accostare con serietà e con il desiderio di conoscere quello che si vuole difendere o con cui si vuole polemizzare; vuole essere un primo gradino che serva - lo speriamo - a stimolare ricerche ulteriori e più approfondite”.

Con l'espressione “letteratura cristiana delle origini” si intende la produzione letteraria greca e latina nel periodo compreso tra il I e il VI secolo d.C. Al diffondersi infatti della religione cristiana nel mondo greco-romano si accompagna la nascita di una cultura e letteratura nuove, portatrici, cioè, di idee e parole nuove, di una nuova esperienza religiosa e di una visione nuova della vita e dell'uomo. Claudio Moreschini intende offrire una panoramica storica della produzione e degli autori cristiani di lingua greca e latina: dai Padri Apostolici, passando per Tertulliano, Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, Agostino fino a Gregorio Magno. In questa eccezionale galleria di ritratti bello ci appare quello dedicato a Marcione: “Il carattere elitario dello gnosticismo non fu accettato da Marcione, il quale, proprio per questo, fu considerato da molti sostanzialmente estraneo ad esso; anzi, Marcione fondò delle chiese e fino al III secolo gareggiò con gli ortodossi per la diffusione delle sue dottrine, tanto più che egli si riteneva uomo della Chiesa e riformatore dell'originaria dottrina di Cristo, desideroso, come fosse un precursore di Lutero, di rifarsi all'insegnamento paolino. Secondo Marcione, esiste un dio sommo, rivelatosi in Cristo; ma questo dio non è quello dell'Antico Testamento. La bontà del dio di Marcione si manifesta proprio nel fatto che è rivolta agli estranei: se fosse rivolta ai suoi seguaci, questo significherebbe riconoscere gli effetti e le esigenze della materia, e quindi proprio di quel mondo che Cristo è venuto a svuotare di ogni significato per volontà del Dio buono: il precetto di Cristo, infatti, è proprio quello di amare tutti, a prescindere da ogni legame umano. Il mondo non è una creatura buona, perché è opera del dio inferiore; la realtà propriamente divina non è assolutamente presente in esso: con questa affermazione

Marcione non si distanzia dallo gnosticismo. La convinzione che il mondo sia caratterizzato dal male richiama analoghe condanne pronunciate da alcune correnti platoniche. La dottrina platonica che il male ha la sua causa nella materia però subisce ad opera di Marcione un radicale mutamento di interpretazione. Per i platonici infatti il ricondurre il male alla materia doveva servire a risolvere il problema della sua origine, senza dover trarre conseguenze di tipo dualistico, in quanto il male appartiene necessariamente alla realtà terrena. Invece, secondo Marcione, la creazione del mondo dalla materia malvagia dimostra proprio l'imperfezione e la bassezza del demiurgo. Un dio che si serve della materia non può essere veramente tale. Il dio superiore è stato anch'egli creatore, e ha creato il mondo celeste invisibile, che si trova al di sopra del mondo del demiurgo, probabilmente senza ricorrere a un sostrato materiale, come ha fatto invece il dio inferiore". (p. 18) Ed ancora degne di nota le pagine dedicate a Nestorio: "Nestorio, nato dopo il 381 in Siria, fu educato ad Antiochia e fu amico di Teodoro di Mopsuestia. Nominato patriarca di Costantinopoli, si ispirò, nel suo insegnamento, alla tradizione teologica antiochena (che separava in Cristo le proprietà umane da quelle divine) per sostenere che Maria non poteva essere chiamata Theotokos madre di Dio» ma solo Cristotokos («madre di Cristo»). Questa tesi provocò la reazione della Chiesa di Alessandria e del patriarca Cirillo, conclusasi con la convocazione di un concilio a Efeso. Ivi Nestorio fu deposto e si ritirò nel suo monastero ad Antiochia. Successivamente venne esiliato a Petra e in Egitto; sconosciuta è la data della sua morte. La grande fama di cui godette Nestorio è legata alla sua attività di predicatore; le sue omelie vennero condannate ad essere distrutte nel 435, ma sopravvissero negli ambienti dei suoi seguaci. Si conservano anche dieci lettere complete (e i frammenti di altre cinque) tra le quali due inviate a papa Celestino per lamentare la confusione delle due nature in Cristo". (p. 147)

La poesia dell'età costantiniana, viene, poi, in queste pagine presentata con note per molti versi inedite: "Il nuovo clima culturale dell'età di Costantino vede anche il sorgere di una vera e propria poesia cristiana, con notevole ritardo, quindi, rispetto alle forme letterarie in prosa: la precedente poesia di Commodiano, il quale si sente estraneo alla tradizione dotta, deve essere considerata infatti un tentativo di genere differente. La poesia che sorge in quest'epoca vuole, invece, avere la stessa dignità della poesia pagana dal punto di vista dell'elaborazione letteraria. Di questa voluta novità è ben conscio il poeta più rappresentativo dell'epoca, Giovenco, il quale, oltre a raggiungere un buon livello letterario, formulò con chiarezza gli ideali e gli intenti del poeta cristiano". (p. 95)

"Nei testi cristiani in lingua latina – scrive Moreschini - merita particolare attenzione lo studio della lingua, in quanto essa si arricchisce di termini nuovi o di significato nuovo; la grammatica e la sintassi sono influenzate dalla Bibbia, e la nuova visione del mondo influisce sul linguaggio e sullo stile. Se centrale per la fede e la cultura cristiana è la conoscenza e lo studio della Scrittura biblica, tanto che ad esempio cristiani ed ebrei sono usualmente chiamati «i popoli del libro», non meraviglia che alle origini del cristianesimo latino vi sia stata la traduzione del testo sacro. In occidente, infatti, la predicazione cristiana sentì la necessità di tradurre in latino i contenuti della nuova religione, anche se il greco si mantenne a lungo nella vita della Chiesa di lingua latina, fino almeno al III secolo, e fu impiegato nella liturgia fino al IV secolo. E' verisimile che le prime versioni latine a noi note siano state opera delle stesse Chiese locali. Per semplicità si parla di «Bibbia europea e di «Bibbia africana», ma in realtà non si tratta di un corpo omogeneo di testi, esistente l'uno in Africa e l'altro in Europa: per questo è più corretto impiegare il plurale, cioè Veteres Latinae, «antiche versioni in lingua latina». Le più antiche traduzioni della Scrittura appaiono in Africa, come del resto sono di ambiente africano i primi scrittori latini cristiani.

Esse non ci sono pervenute in forma integrale ma sono ricostruibili, soprattutto a partire dalle ampie citazioni che ne fecero gli scrittori africani del III secolo. Il termine «Bibbia europea» designa, invece, il testo sacro circolante nelle regioni europee di lingua latina”. (p. 51)

Sergio Monaco, in un articolo sull' insegnamento della letteratura cristiana antica affermava: «La letteratura cristiana antica costituisce un momento significativo nel piano di studi di latino e di greco in un triennio liceale: l'innesto del pensiero e dell'esperienza cristiani nella grande tradizione della civiltà classica rappresenta, infatti, un nodo vitale dell'intera civiltà classica occidentale. Ciò nonostante, vuoi per oggettivi limiti di tempo, vuoi per cattiva volontà di alcuni insegnanti di discipline classiche (che giudicano tale parte del programma estranea, per contenuti, metodo e competenza specifica che essa richiede, a un corso di storia letteraria imperniato prevalentemente sulla cultura classica pagana), essa viene spesso trascurata, ridotta a poche e frettolose informazioni nelle ultime settimane di scuola. La conseguenza è che un alunno di liceo classico giunge normalmente alla conclusione dei suoi studi medi senza aver mai sentito parlare in modo serio, per esempio, dei Padri della Chiesa, o senza aver letto pagina alcuna di scrittori come S. Gregorio Nazianzeno o S. Gerolamo». Nella crescente attenzione che la cultura attuale mostra per il fenomeno religioso, il presente volume si pone, anche alla luce di quanto scrive Monaco, strumento utile di informazione per quanti intendono avvicinare e/o approfondire la materia.

**BARRY STRAUSS, *La guerra di Troia*, Laterza, Roma, 2007, pp. 322**

Barry Strauss, Professor of Humanity and Classics alla Cornell University, dove dirige il Peace Studies Program. Ha vissuto e studiato in Grecia, Germania e Israele e ha preso parte a molte spedizioni archeologiche. È autore, co-autore, curatore di numerose pubblicazioni e collaboratore di importanti testate giornalistiche. È Heinrich Schliemann Fellow all'American School of Classical Studies di Atene ed è stato insignito del Cornell's Clark Award per l'insegnamento. Un gigante negli studi classici che con questo libro sembra aver dato il meglio di se e della sua capacità di rendere ancora interessante quanto accadde molto e molto tempo fa: "Troia cadde preda di un atto decisivo di spionaggio. Fu l'astuzia, non l'eroismo, a uccidere Troia. A nostra volta, possiamo riflettere sui paradossi dell'epica. Come una cronaca dei faraoni o gli annali di un re ittita, l'Iliade idealizza la guerra. Si concentra su eroi divinamente ispirati che portano a termine imprese sovrumane e subiscono solo ferite superficiali. I Greci affollano la scena e infine Troia soccombe, ma la lotta è così grandiosa che richiede dieci anni. Tuttavia Omero è abbastanza onesto da accennare alla guerra vera, di durata molto più breve; una guerra fatta di sporcizia e malattia, attacchi ai civili, uomini comuni che muoiono da soli. Elena non è solo una bellezza, ma anche una causa di guerra dalla mano lesta, perché ha rubato al marito non solo l'onore, ma anche il tesoro; e i Greci rivolevano l'oro. Inoltre, erano molto più interessati a catturare donne nemiche che a riprendere la sposa fuggitiva di Menelao. Sia quando esagera, sia quando è onesto, Omero è più fedele all'età del Bronzo di quanto si ammetta di solito, I poeti dell'età del Bronzo gonfiano sempre le imprese belliche, ma altri testi coevi conservano la verità: un modo di fare guerra a volte sommesso, spesso ingannevole, sempre sordido. Grazie alla tradizione orale e forse anche alle fonti greche non scritte, Omero conserva queste verità anche se Troia è caduta secoli prima della sua epoca". (p. 213)

"Troia - scrive - fu una grande città per duemila anni nell'età del Bronzo, all'incirca dal 3000 al 950 a.C. Dopo essere stata abbandonata verso l'inizio dell'età del Ferro, fu nuovamente abitata da colonizzatori greci attorno al 750 a.C. e rimase una piccola città greca per tutta l'antichità. Nella Troia dell'età del Bronzo si susseguirono continue ondate di popoli, nessuno dei quali è oggi possibile identificare, ma tutti lasciarono segni di ricchezza, potere e talvolta tragedia. La città fu distrutta più volte da incendi, terremoti e guerre, e nuovamente ricostruita. Le rovine hanno restituito alla luce oro, tesori artistici e architettura palaziale. Nella tarda età del Bronzo Troia fu una delle più grandi città del mar Egeo e un centro regionale di primaria importanza, anche se decisamente più piccolo delle grandi città dell'Anatolia centrale, del Levante o della Mesopotamia. In quel periodo Troia controllava un importante porto vicini) e si proteggeva con un enorme complesso di mura, fossati e palizzate di legno. Se mai ci fu un periodo in cui Troia fu la grande città cantata da Omero, fu la tarda età del Bronzo. I testi più importanti sulla guerra di Troia sono due lunghi componimenti chiamati «poemi epici» perché parlano delle gesta eroiche di uomini di un tempo molto antico. L'Iliade è ambientata verso la fine della guerra di Troia e si svolge in circa due mesi del conflitto. L'Odissea riguarda il lungo e difficile ritorno dell'eroe Odisseo, e aggiunge solo qualche dettaglio sulla guerra di Troia. Entrambi i testi sono attribuiti a un poeta chiamato Omero". (p. XVI)

Insuperate le notizie storiche sui Greci, il tutto con una prosa che affascina e che fa leggere questo volume in pochi giorni: "I Greci erano i Vichinghi dell'età del Bronzo. Costruirono

alcune delle prime navi da guerra della storia. In grandi spedizioni o in sortite minori, su richiamo del re o in scorrerie piratesche, come soldati di leva o come commercianti che all'occorrenza si trasformavano in predoni, come mercenari, ambasciatori o ospiti ereditari, i Greci si lanciarono oltre l'Egeo e nel Mediterraneo orientale e centrale, con una mano sul timone e l'altra sull'eisa della spada. La vista di un becco di uccello sulla ruota di prora di una galea greca era per un isolano del Mediterraneo o per un abitante dell'Anatolia quello che la vista di una testa di drago sulla ruota di prora di una nave vichinga era per un anglosassone. Nel XV secolo a.C. i Greci conquistarono Creta, le Isole Egee sud-occidentali e la città di Mileto sulla costa egea dell'Anatolia, prima di rivolgersi a est verso la Licia e al di là del mare verso Cipro. Nel XIV secolo sobillarono i ribelli contro i signori ittiti dell'Anatolia occidentale. Nel XIII secolo iniziarono a farsi strada nelle isole dell'Egeo nord-orientale, il che rappresentava una grande minaccia per Troia. Nel XII secolo si unirono a quell'ondata di razziatori, a noi noti come «Popoli del Mare», che scese prima su Cipro, poi sul Levante e sull'Egitto e infine si stabilì in quella che divenne la Palestina. La guerra di Troia, che probabilmente risale al 1200 a.C. circa, è solo il pezzo di un puzzle più grande. Ma se il quadro che ne risulta si basa su Omero, differisce alquanto dall'impressione che i lettori ricavano dai suoi poemi. E «impressione» è la parola giusta, perché gran parte dei luoghi comuni sulla guerra, dal tallone di Achille agli avvertimenti di Cassandra, non si trovano affatto in Omero". (p. 5)

Interessante il dialogo continuo che emerge da queste pagine tra Strauss ed Omero: "Alcune cose in Omero che potrebbero sembrare non plausibili probabilmente sono vere, perché usanze identiche o simili esistevano nelle civiltà del Vicino Oriente dell'età del Bronzo. Ad esempio, gli attacchi a sorpresa di notte, le lotte per il bestiame, le punte di freccia metalliche, i duelli fra campioni al posto degli scontri fra eserciti, la mutilazione dei cadaveri dei nemici, i litigi gridati fra i re in assemblea, le urla di guerra come misura di coraggio, il pianto come segno di virilità: questi e molti altri dettagli non sono invenzioni omeriche ma realtà ben attestate nella vita dell'età del Bronzo. Oltre a registrare usanze di quel periodo, Omero ne riproduce lo stile letterario. Sebbene fosse greco, Omero attinge alla religione, mitologia, poesia e storia del Vicino Oriente. Componendo alla maniera di un cronista dei faraoni o degli Ittiti o di Hammurabi re di Babilonia, Omero conferisce un'aria di autenticità al proprio poema. Omero, per esempio, ritrae i campioni di entrambe le parti mentre si fanno strada in una scia di sangue attraverso i nemici come se fossero superuomini, o come se fossero faraoni, spesso descritti dai testi egiziani come supereroi in battaglia. Paradossalmente, più Omero esagera e più è autentico come rappresentante dell'età del Bronzo. Persino la prominenza degli dèi in Omero, che fa impazzire molti storici, è un tocco dell'epoca, perché gli scrittori dell'età del Bronzo pongono sempre gli dèi al centro della guerra. La credenza nelle epifanie divine sul campo di battaglia, la certezza che le vittorie dipendessero dalla protezione di una dea e la convinzione che le epidemie fossero scatenate da divinità offese sono ben documentate". (p. 9)

Ed ancora: "Il Paride omerico è bello e sensuale. E' elegante, snello, atletico e abilissimo con l'arco. La storia dà credibilità a questa immagine: gli Anatolici erano rinomati come arcieri. Troia era più antica di ogni città greca, perciò i Troiani non dovevano avere difficoltà a far sembrare affascinante il vecchio mondo quando si trovavano dall'altra parte dell'Egeo. Ma sull'altro piatto della bilancia circolavano stereotipi sugli orientali debosciati, e in effetti Omero dipinge un Paride un po' codardo in battaglia. Sicuramente il vero Paride era un seduttore e un trafficante, una qualità, quest'ultima, non rara in un paese di commercianti di cavalli". (p. 21)

E' un libro fatto di curiosità: "Probabilmente il vento sulla collina di Troia proteggeva la città dalle zanzare. Ma l'esercito greco, accampato in zone basse e paludose, doveva correre grandi rischi. L'effetto sui soldati poteva variare molto: per alcuni la malaria doveva essere devastante, come lo fu di frequente per i popoli settentrionali che attaccarono Roma, ma altri Greci non ebbero alcun problema. Gli adulti che provengono da aree in cui la malaria è diffusa sono generalmente immuni alla malattia, essendo sopravvissuti da bambini a infezioni ripetute". (p. 119) Ed ancora prima: "I Troiani erano grandi aurighi, e questo sarebbe stato loro molto utile sulla piana di Troia. Il carro era un veicolo versatile, usato per andare nel campo di battaglia avanti, indietro e in lungo e in largo, oltre che come supporto per tirare in movimento o come semplice mezzo di intimidazione. Il carro era un po' carro armato, un po' jeep, e un po' camion per il trasporto di uomini armati. I cavalli erano amatissimi da Priamo così come lo erano dal Gran Re ittita («mandatemi stalloni! », scrive re Khattushili III al re di Babilonia), tanto che ne allevò alcuni con le sue stesse mani, come fece anche il faraone Amenhotep II (1427-1392 a.C.)". (p. 73)

Dense e partecipate le pagine sul ruolo della donna nella società del tempo: "Nell'età del Bronzo le donne erano spesso ritenute una merce. Il vittorioso re Zimri-Lin di Mari (in Siria, 1789- 1752 a.C.) riportò donne prigioniere affinché servissero da tessitrici e concubine. Nel XIV secolo, un faraone ordinò a uno dei suoi vassalli di comprargli quaranta coppie «molto belle» mandò argento del peso di 1600 sicli, quaranta per donna, oltre a una scorta di arcieri per portarle in Egitto. Nel regno greco di Pilo le donne avevano un ruolo importante nell'industria della lana, per esempio come tessitrici, filatrici e tosatrici. Le tavolette in Lineare B attorno al 1200 a.C. identificano all'incirca 1500 donne e bambini impiegati in questi lavori. Alcune provenivano da luoghi lungo la costa dell'Anatolia e dalle Isole Egee; altre sono indicate come «prigioniere» ed è un'ipotesi verisimile che fossero state rapite da predatori greci. Non stupisce che secoli dopo lo storico greco Erodoto abbia detto che, quando Paride tornò a Troia con Elena, rubare le mogli fosse già un'usanza antica. Elena non era la causa ma solo l'occasione della guerra. Seducendo una principessa greca, Troia aveva interferito con la politica dei regni greci e umiliato un uomo potente. Era pericoloso danneggiare un nemico senza distruggerlo; come dice una delle Lettere di Amarna, quando una formica è colpita si vendica mordendo, e morde la mano dell'uomo che l'ha colpita. C'erano poi le cause implicite della guerra: rancore, avidità e brama di potere. Troia aveva tutto ciò che era caro all'animo rapace dei Greci. Se Paride fosse venuto da un villaggio sperduto invece che da Troia, allora il re avrebbe trovato pochi partecipanti per vendicare gli dèi e difendere l'onore di Menelao. Ma Agamennone incitò i Greci ad attaccare una miniera d'oro". (p. 35)

Infine per concludere di questo libro che è tutto da leggere, mi va di citare una parte che è esemplificativa un po', a mio sommo parere, dello spirito di tutta l'opera, in cui si percepisce una sottile ironia ed una capacità di leggere le cose del mondo classico ancora con quel gusto e con quell'entusiasmo che solo un grande studioso come Strauss può trasmettere al lettore: "Troia invoglia alla guerra. La sua posizione, dove l'Europa e l'Asia si toccano, la rendeva ricca e visibile. A Troia, l'acqua blu come acciaio dello stretto dei Dardanelli si riversa nell'Egeo e apre la via al mar Nero. Anche se il vento del nord spesso impediva la navigazione nella zona, Troia aveva un porto naturale protetto e quindi attraeva i mercanti, nonché i predoni. Mura, guerrieri e sangue erano il destino della città. Quando i Greci di Omero, a quanto si narra, lottarono per Troia, c'erano già stati duecento anni di lotte per il possesso della città. Nei secoli successivi molti eserciti passarono sotto le antiche mura di Troia, da quelli di Alessandro Magno a quelli della campagna di Gallipoli del 1915". (p. 3)



## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.